

CORONAVIRUS: una dura lezione

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

La prima vera emergenza sanitaria nell'epoca dei social sta mettendo a dura prova il nostro paese sul piano politico, economico-occupazionale e del vivere sociale. È responsabilità delle istituzioni, delle autorità sanitarie, della politica e dell'informazione arginare la paura perché non si trasformi in panico irrazionale. Come sempre il paese sta dando il meglio di sé con le sue professionalità ed eccellenze, e con l'impegno generoso delle donne e degli uomini della sanità pubblica e del volontariato.

Le linee straordinarie emanate dal governo per il contenimento del virus, sorrette dalla scienza, vanno applicate su scala nazionale dinanzi a illogiche spinte regionaliste e localiste, il caos del "fai da te". Per contro l'Ue, dinanzi a un'epidemia globale, non dispone di politiche comuni per fronteggiarla e permettere ad alcuni Stati membri di alza-

re muri e pregiudizi nei confronti dell'Italia. È il frutto velenoso della demagogia sovranista, razzista e xenofoba della peggiore destra europea e nostrana. A questo si accompagnano manovre speculative e di mercato, e forme di sciaccallaggio privato e politico in un'economia globalizzata e interdipendente.

L'emergenza mette in luce limiti e storture di un'Italia impoverita e in difficoltà per anni di scelte sbagliate sul fronte istituzionale, della salute, dell'istruzione, della ricerca e del lavoro.

Il coronavirus impatta su un'Italia fragile, divisa e impaurita, con un'economia e un tessuto industriale deboli e un mercato del lavoro precario. Oggi, a fronte dell'emergenza sanitaria ed economica - quella della salute è primaria - tutti chiedono risorse allo Stato e l'intervento pubblico per sostenere ripresa, occupazione e imprese. Liberisti nei profitti, statalisti nelle perdite e nelle emergenze. Una severa lezione per chi ha indebolito il Servizio sanitario nazionale, operato per sostituire il sistema pubblico con il mercato e un privato senza responsabilità sociale.

I tagli hanno mortificato lo Stato sociale, la ricerca, la sanità pubblica, dimezzato il personale ospedaliero e scientifico.

Come in Lombardia, dove si sono consegnati pezzi di sanità pubblica al privato, con conseguenze evidenti, mentre il governatore leghista scarica le proprie responsabilità sul governo per ordine del suo cinico capo. C'è sciaccallaggio politico anche da parte di una forza di maggioranza.

Si vedono oggi le conseguenze nefaste della riscrittura del titolo V della Costituzione e dell'articolo 117 sulle competenze di Stato e Regioni, e i rischi di quell'autonomia differenziata, invocata solo quando conviene, che è un pericolo per l'unità del paese e per la garanzia dei diritti costituzionali.

La deriva valoriale, l'odio verso il diverso e il migrante, la ricerca del nemico, le discriminazioni producono insicurezza e rompono la solidarietà. La Cgil, come sempre, è in campo con le sue strutture, le sue donne e i suoi uomini per difendere diritti, lavoro, vivere civile, vita e salute di tutte e tutti. ●

il corsivo

IL LAVORO PRECARIO AI TEMPI DEL VIRUS

“

Fra i tanti effetti collaterali del coronavirus, ci sono quelli che impattano sui lavoratori meno tutelati sotto il profilo contrattuale, per effetto dei provvedimenti di prevenzione emanati dalle autorità. Caso da scuola è quello dei lavoratori della gig economy, che rischiano di vedersi sospendere o interrompere il contratto, o di subire una riduzione dell'orario.

Ai sindacati della categoria dei cosiddetti "atipici" sono arrivate, ad esempio, decine e decine di segnalazioni da parte dei rider. Messaggi che vanno dal pesante calo del lavoro, alla mancanza di tutele che

li mettono a rischio durante le consegne. I lavoratori del food delivery girano di casa in casa senza il minimo dispositivo di protezione individuale fornito dall'azienda. Ad aumentare le preoccupazioni, in diverse città le stesse piattaforme hanno tolto il minimo orario garantito ai loro "dipendenti".

Più in generale, per i lavoratori che sono privi delle tutele tipiche dei lavoratori subordinati, subendo più di altri penalizzazioni e disagi, l'effetto del coronavirus è rilevante. Per questo i sindacati hanno iniziato a discutere con il governo di peculiari ammortizzatori sociali per loro. Ma per ora sono state assicurate garanzie solo

per chi lavora nelle cosiddette "zone rosse", lasciando scoperti tutti gli altri.

Per certo ai tavoli ministeriali, che in questi giorni sono diventati ormai permanenti, si va avanti. Con l'obiettivo di estendere diritti e tutele anche ai fattorini delle consegne a domicilio, a quelli con contratti atipici del mondo dello spettacolo, e nel complesso a tutti coloro che sono stati investiti dal (folle) clima di terrore innescato dal virus, e soprattutto dalla sua comunicazione alla collettività da parte di alcune forze politiche, Lega salviniana in testa.

Riccardo Chiari

”

8 MARZO, GIORNATA DI LOTTA

ALESSANDRA GHIROTTI

Segretaria generale Fp Cgil Como

L'8 marzo è una giornata di lotta, per tutte le donne che lavorano, e per la nostra organizzazione. Serve ancora oggi lottare per mantenere le conquiste sociali, economiche e politiche, e per contrastare le discriminazioni e le violenze di cui le donne sono state e sono ancora oggetto in quasi tutte le parti del mondo. Sono ancora all'ordine del giorno gli attacchi alle conquiste del passato che diventano oggi ancora più attuali, perché messe in discussione da politiche maschiliste e retrograde. Contro questi attacchi serve una posizione di condanna e di contrasto chiara e ferma da parte dell'organizzazione.

È necessario un confronto interno all'organizzazione su tematiche femministe. Le donne della Cgil vogliono un dibattito vero, nei direttivi, nei coordinamenti e nelle assemblee, in cui sia chiaro l'obiettivo finale: un cambiamento culturale radicale all'interno della nostra organizzazione. Serve un confronto indipendente dalle logiche della rappresentanza e vicino alle rivendicazioni femminili da cui è necessario ripartire. Non bastano i proclami e le iniziative di sensibilizzazione, bisogna denunciare e contrastare qualsiasi forma di violenza fisica e psicologica, garantendo alle donne adeguata protezione, bisogna difendere la parità di salario e tutele sul posto di lavoro, e cambiare l'approccio culturale e familiare rispetto al ruolo della donna.

Abbiamo il dovere di intraprendere un percorso di reale definizione del ruolo delle donne all'interno ed all'esterno dell'organizzazione. Il progredire di poli-

tiche e modelli culturali maschilisti e patriarcali deve renderci più forti e maggiormente incisive e incisivi nelle rivendicazioni. Serve quindi un cambio di prospettiva politica, in cui la discussione sulle tematiche femministe sia centro del dibattito anche all'interno dell'organizzazione, con il valore aggiunto della molteplicità e varietà di posizioni e senza prevaricazioni.

Il cambio di prospettiva deve passare anche dalla riaffermazione del principio di eguaglianza e condivisione del lavoro di cura, che non può essere esclusiva responsabilità delle donne. L'assistenza e la cura devono diventare responsabilità condivise.

Infine occorre ricordare che molte donne della Cgil sono attive anche in associazioni e organizzazioni che stanno difendendo le conquiste raggiunte, che rivendicano con la pratica quotidiana maggiori tutele, diritti ed indipendenza, e che l'8 marzo partecipano allo sciopero internazionale femminista. Nel rispetto di posizioni differenti, la discussione ed il confronto interno e con soggetti esterni all'organizzazione ha il valore aggiunto di porre attenzione a queste tematiche. Ancora oggi moltissime donne non partecipano perché impossibilitate a farlo, a causa del peso familiare e sociale e dell'impostazione culturale che le circonda. Molte donne inoltre non conoscono i propri diritti, e non sono consapevoli degli attacchi fascisti emersi negli ultimi tempi.

Come Cgil dovremmo ascoltare le voci dei movimenti transfemministi e il silenzio delle donne "nascoste", e farci portavoce del riscatto del mondo femminile sia con un percorso di coinvolgimento capillare sia con l'adesione allo sciopero internazionale dell'8 marzo, anche con il coinvolgimento di Cisl e Uil e del sindacato internazionale. ●



IL 29 MARZO UN NO per sbarrare la strada ai revisionisti del lavoro

ALFIERO GRANDI

Vicepresidente Comitato nazionale per il No al taglio dei parlamentari

Alle ragioni del No - già ben illustrate da Alfonso Gianni - mi limito ad aggiungere che il taglio del parlamento del 37% è grave in sé, in quanto scarica su Camera e Senato le contraddizioni, gli errori, i ritardi e i problemi non risolti di un intero assetto istituzionale - a partire dal governo. Che non trova di meglio che intaccare pesantemente la credibilità e il ruolo di un architrave come il Parlamento, che deve rappresentare lo snodo essenziale della rappresentanza dei cittadini. La motivazione dei costi è semplicemente ridicola. Per dimostrare un risparmio hanno dovuto arrotondare verso l'alto il totale e moltiplicare per 10 anni, un trucchetto da baraccone.

Altro sarebbe stato discutere del ruolo del Parlamento, in un quadro di suo rilancio. Lo fecero anni fa Ferrara e Rodotà, proponendo il monocameralismo a condizione che il Parlamento fosse messo in grado di svolgere a pieno il suo ruolo e venisse approvata una legge elettorale proporzionale, con la possibilità degli elettori di scegliere direttamente i propri rappresentanti. Oggi non è così, la scelta degli eletti appartiene ai capi partito che di fatto nominano i parlamentari, sconosciuti agli elettori.

Altri proposero un bicameralismo alla tedesca con la Camera e il Bundesrat, cioè la rappresentanza delle regioni che esprimono un voto unico sulle materie che le riguardano, sempre nel quadro di un rilancio del Parlamento.

Oggi, per effetto di una demagogia facilona e di un populismo che favorisce la destra, il Parlamento viene ridimensionato del 37% e relegato al ruolo di votificio, mentre il governo diventa sempre più il perno del sistema istituzionale. Controprova la proposta di Renzi dell'elezione diretta del Presidente del Consiglio, ulteriore conferma che si scaricano sul Parlamento contraddizioni anzitutto di altri.

Certo, i parlamentari meritano molte critiche, ma sono "nominati" dall'alto e non rispondono ai cittadini ma ai loro capi partito, che cercano l'unica qualità della fedeltà. La qualità del Parlamento è diminuita, un male per la democrazia italiana.

Il Parlamento è stato riconquistato dopo la Liberazione, con la Costituzione, mentre il fascismo aveva fatto della Camera un organo nominato dal regime. Va difeso con forza.

Le sinistre che avevano tante ragioni per dare vita

alla nuova maggioranza, dopo che la Lega ha fatto cadere il Conte 1, hanno sbagliato ad accettare le modifiche della Costituzione, a cui avevano votato contro per ben tre volte. Dovevano chiedere di ridiscutere tutto. Un tatticismo che ha confuso ancora una volta programma di governo e Costituzione. Tanto è vero che - per riequilibrare - ci si è inventati ulteriori modifiche costituzionali, per ora avvolte dalla nebbia, e una promessa di legge elettorale che ha scarsa credibilità di merito (sbarramento troppo alto in presenza del taglio dei parlamentari, e assenza del diritto degli elettori di scegliere direttamente gli eletti), e soffre della instabilità del governo. Infatti per ora è anch'essa nella nebbia.

La cosa migliore, più ragionevole è bocciare il taglio del Parlamento. Questo farà bene anche al M5S, che ancora sembra non aver capito perché ha perso mezzo elettorato a favore della Lega, e rischia di cederne altro ancora se continua a cavalcare la facile demagogia, nella speranza di ritrovare energie perdute. In realtà il M5S è prigioniero della contraddizione: non si può fare anticasta e casta nello stesso tempo, quindi oggi è parte dei problemi.

Se il Parlamento svolgesse il suo ruolo le istanze della società, a partire dal lavoro, potrebbero ridiventare centrali. Il jobs act è stato possibile perché non c'è stata ribellione dei parlamentari ad una scelta inaccettabile, e il ricatto del capo (all'epoca Renzi) impedì dissensi. Il Parlamento deve tornare ad essere permeabile alla società, alle sue istanze, se possibile anche meglio che in passato. Deve finire l'epoca dei soldatini che votano sempre sì.

Se il Parlamento non funziona o funziona male ne risentono le istanze della società. La democrazia funziona male o per nulla. Il mondo del lavoro ha tutto da guadagnare da una democrazia funzionante. Certo, ci vorrebbero anche partiti degni di questo nome, capaci di raccogliere e progettare. Ma senza un ruolo forte del Parlamento tutto è concentrato negli accordi di potere, nei circoli ristretti, nell'obbedienza ai capi.

Se il Parlamento funziona male, o è di pessima qualità, è la democrazia che ne risente e i lavoratori ne subiscono le conseguenze: i poteri forti se la cavano sempre, perfino quando si fanno la guerra, ma il mondo del lavoro no, ha bisogno della democrazia, ha bisogno di ascolto, di decisioni politiche.

Ci sarà pure una ragione se i costituenti decisero la formula che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Una frase decisiva, fondante, che deve essere attuata giorno dopo giorno e che richiede che il 29 marzo vinca il No, per sbarrare la strada ai revisionisti del lavoro. ●

NIDIL: ricomporre la rappresentanza per una contrattazione inclusiva

ALESSANDRO SQUIZZATO

Segreteria Nidil Cgil Treviso

Il 5 febbraio al circolo Arci Monk a Roma Tiburtina si è tenuta una assemblea generale di Nidil Cgil diversa dal solito, sotto lo slogan “Il mercato divide? Il sindacato unisce”. L'intento è stato quello di presentare il programma di lavoro 2020 della categoria di somministrati, collaboratori, autonomi e disoccupati in modo non rituale, segnando un cambio di passo sulla contrattazione inclusiva.

Dopo l'introduzione, affidata alle parole che la senatrice Liliana Segre ha pronunciato al Parlamento europeo, a segnare l'agenda dal palco non sono stati solo la segreteria e i funzionari del territorio, ma anche precari e precarie che per varie ragioni hanno incrociato il sindacato e si sono fatti rappresentare da esso.

Il filo comune più interessante emerso dalle diverse specificità è stata la necessità di trovare pratiche per riportare l'individuale al collettivo, la vertenza singola, la condizione personale a una dimensione di rivendicazione unitaria di un corpo di lavoratori che sono atomizzati contrattualmente, ma quanto mai omogenei nelle condizioni di vita.

È emerso dalla richiesta, da parte di una disoccupata “stagionale” di Macerata, di momenti di incontro e riprogettazione, come dalle parole del rider che vede nella recente sentenza del Tribunale di Torino l'opportunità di aprire la contrattazione collettiva nel settore. Dalla Rsu dei somministrati al Pignone a Firenze così come dalle testimonianze dei lavoratori in partita Iva, che si sono trattenuti poi il giorno successivo per i lavori preparatori al Forum dei lavoratori in partita Iva di Nidil.

Proprio da questi ultimi è venuto un contributo interessante per portare il sindacato su un terreno relativamente nuovo e quanto mai segnato da una falsa percezione, che porta a scambiare l'autonomia con la solitudine. La definizione e la contrattazione di equo compenso, l'esigibilità dello stesso, forme di tutela per la salute e la sicurezza, la necessità di formazione e aggiornamento (cosa vitale quanto costosa per chi è ai primi passi nel settore) sono tutti fronti di rivendicazione che hanno necessità di declinazioni collettive, e su cui si impegnerà il forum.

Nella relazione del segretario generale Andrea Borghesi è stata sottolineata la necessità di tenere assieme il contrasto alla precarietà con la necessità di “vedere i precari, non ritenerli altro dal sindacato”. “Una ricomposizione nei luoghi di lavoro, ma anche fuori, delle disuguaglianze delle condizioni di lavoro...”, passando

per una riduzione delle forme di precarietà, a partire dal lavoro autonomo occasionale, sempre più utilizzato, anche a copertura di lavoro che ha tutte le caratteristiche della subordinazione.

Riportare l'individuale al collettivo è un principio tanto banale da enunciare quanto complesso da tradurre in prassi sindacale. La conversazione portata avanti dai territori sulla esperienza quotidiana della contrattazione inclusiva, ad esempio, ne ha fatto emergere le difficoltà oltre che le opportunità. Nella consapevolezza che la collaborazione capillare tra categorie diverse nello stesso posto di lavoro non si realizza con una circolare, si è parlato di passi avanti e di accorgimenti da adottare, a partire da Nidil, per facilitare il percorso.

La non ritualità nell'impegno ad affrontare la questione emerge anche dalle conclusioni di Maurizio Landini, segretario generale della Cgil. “Se vogliamo un'azione contrattuale che abbia senso occorre dare la possibilità a tutte le forme contrattuali di essere rappresentate: è necessario quindi abbassare il baricentro dell'azione sindacale, ragionare dal basso. Ricordiamoci che in qualsiasi luogo di lavoro ci sono tanti contratti diversi, ma dall'altra parte vengono gestiti da un unico soggetto”.

“In altre parole – ha spiegato Landini – è diviso e frantumato solo chi va a trattare con l'impresa. Il tema che si impone è quello di ricostruire un ‘consiglio di fabbrica’ delle varie Rsu presenti nello stesso luogo”. E ancora: “Da poco abbiamo ricordato Guido Rossa: lui fu eletto nel consiglio di fabbrica dell'Italsider. Ebbene, nel suo primo intervento disse ‘rappresento i lavoratori di questo reparto’, riferendosi a coloro che lo avevano eletto dandogli fiducia. All'interno del consiglio Rossa operava insieme ai rappresentanti degli altri reparti, tutti con interessi differenti, e attraverso la discussione si trovava la sintesi per avanzare le proprie rivendicazioni esercitando la contrattazione collettiva”. “I tempi sono cambiati, naturalmente – ha concluso Landini – ma anche oggi la nostra necessità è rimettere insieme i soggetti diversi”.



IL “PACCO-BOMBA” DEL REDIVIVO TTIP

MONICA DI SISTO

Portavoce della Campagna Stop Ttip/Ceta Italia

Il 18 marzo è la data entro cui il commissario europeo al Commercio, Phil Hogan, è deciso a preparare un “pacchetto di accordi” che la presidente Ursula von der Leyen presenterà poi agli Stati Uniti per stringere un redivivo Trattato transatlantico di liberalizzazione commerciale. I contorni sono altrettanto vaghi e sinistri quanto il vecchio Ttip, di cui la precedente Commissione aveva smesso di parlare, travolta dalla contrarietà dell’opinione pubblica.

È un vero e proprio “pacco-bomba” quello che i vertici europei stanno forzando, senza alcuna garanzia di ricevere in cambio da Trump un allentamento dei dazi che stanno colpendo molti prodotti europei. Si ragiona sull’azzeramento di dazi su alcuni prodotti agricoli, un taglio del 10% dei dazi Ue sulle auto, ma anche la facilitazione per l’ingresso di semi e piante ogm dagli Usa, oltre a un accordo che avvicinerrebbe le due sponde dell’Atlantico sulle regole di conformità dei prodotti e sugli standard industriali.

“Il periodo di sospensione di 30 giorni scade il 18 marzo”, ha detto Hogan, riferendosi alla decisione di Washington di posticipare un aumento dei dazi sugli aerei Ue nell’ambito dell’annosa disputa sui sussidi che ha visto l’Airbus europeo soccombere nel Tribunale dell’Organizzazione mondiale del commercio, che lo ha giudicato “concorrente sleale” del Boeing americano. “Gli Stati Uniti hanno avuto la possibilità di aumentare sostanzialmente le tariffe non solo su Airbus ma anche su una vasta gamma di altri prodotti, in particolare dell’agricoltura. Hanno scelto di non farlo”, ha aggiunto Hogan.

La contropartita però rischia di essere molto pericolosa per la salute e per i diritti di tutti. Soprattutto mentre il pianeta è scosso, oltre che dalla più grave crisi climatica dell’età industriale, da una pandemia, il coronavirus. Al netto delle paure popolari si sarebbe diffuso con ancora maggiore forza se - anche in presenza di un tasso di mortalità basso e di informazioni ancora incerte a livello scientifico - gli Stati europei colpiti avessero dovuto attendere per bloccare voli e prodotti il 100% di consenso scientifico, come prevede il sistema di controlli d’Oltreoceano che ignora il Principio di precauzione europeo.

Il viceministro al commercio Usa, Dennis Shea, ha sostenuto con forza che gli Usa stanno affrontando “danni ingiustificati” per le “barriere non tariffarie ingiustifica-

te dell’Ue che impediscono l’uso di moderni strumenti e tecnologie agricoli”, come gli ogm, decine di pesticidi e gli ormoni della crescita, vietati in Europa nella catena agroalimentare oltre ai risciacqui chimici per le carni. E si aspettano che l’Europa “si apra alla scienza”, e “consenta un maggiore accesso” al proprio mercato.

L’Italia, lungi dal respingere l’attacco Usa in virtù della dichiarata attenzione alla salute, al cibo e all’ambiente, ribadita dal premier Giuseppe Conte, ha accolto con le braccia aperte della ministra dell’Agricoltura, Teresa Bellanova, l’omologo del governo Trump, Sonny Perdue. Bellanova gli ha offerto la possibilità di dialogo su vecchie e nuove biotecnologie, forzando anche il mandato del Consiglio europeo che impedirebbe alla Commissione Ue di mettere sul tavolo del nuovo Ttip l’intero settore agroalimentare.

Contro questa fuga in avanti i Fridays for Future di Roma hanno organizzato un presidio, sostenuto dalla campagna Stop Ttip/Ceta Italia, di fronte al ministero, per pretendere dal governo coerenza e serietà su diritti, ambiente e salute. Oltre 130 organizzazioni e campagne europee hanno inoltre sottoscritto un documento in cui

ricordano che le “barriere normative” tra Usa e Ue “esistono per delle buone ragioni: proteggere la salute, l’ambiente la biodiversità e i consumatori”.

L’impegno dei cittadini dell’Ue nei confronti di un approccio precauzionale è stato confermato durante il dibattito pubblico sul Ttip, accordo che non sarebbe sopravvissuto a un voto democratico all’interno dell’Ue se avesse incluso concessioni agli Usa come le attuali. “Riteniamo che la Commissione stia mettendo a rischio gli obiettivi

(dichiarati) del Green Deal europeo”, continua la lettera aperta. Questa strategia elenca diversi elementi ora nel mirino degli Stati Uniti, come lavorare “per ridurre in modo significativo l’uso e il rischio dei pesticidi chimici”. I ripetuti richiami del Panel intergovernativo di esperti sui cambiamenti climatici (Ipcc) e della Piattaforma intergovernativa di politica scientifica sulla biodiversità e i servizi ecosistemici (Ipbes) a sostegno di un’agricoltura sostenibile aggiungono ulteriore forza a questo impegno.

Inoltre, “dato che l’approccio conciliante della Commissione è un tentativo di proteggere le esportazioni dall’Ue di auto notoriamente dannose per il clima, la promessa del Green Deal europeo di attuare un approccio più ecologico all’agricoltura e al commercio sembra ora essere compromessa dalla stessa Commissione”. Il messaggio che arriva dalle organizzazioni di tutta Europa è netto: i diritti e il futuro non valgono una macchina tedesca. La mobilitazione continua. ●



Agroindustria veneta: ricchezza a scapito di ambiente e lavoro

MARIAPIA MAZZASETTE

Segretaria generale Flai Cgil Verona

Il 2019 è stato l'anno dei Fridays For Future, che mobilitando centinaia di migliaia di giovani e ragazzi in tutto il pianeta hanno imposto il tema del cambiamento climatico, e chiesto con forza provvedimenti conseguenti alla gravità del problema. La politica non ha potuto ignorarli e ha cercato di dare qualche timida e parziale risposta. Questo senso hanno sicuramente alcuni provvedimenti della legge di stabilità, ma soprattutto il Green Deal della Commissione europea. Eppure servirebbe un deciso cambio di rotta, soprattutto nel modo di produrre.

In Veneto vi è una importante produzione agricola, e collegate lavorazioni di prodotti agricoli importanti, sia in termini quantitativi, che qualitativi (vino e ortofrutta). La questione ambientale è strettamente connessa all'economia regionale. La produzione agricola lorda in Veneto è pari a 6,1 miliardi di euro all'anno (media 2016-2018), l'11% della produzione nazionale. Genera un valore aggiunto di 3 miliardi di euro e si colloca al 4° posto tra le regioni italiane (9,1% del valore aggiunto nazionale). Il tasso di crescita in questo settore negli ultimi anni è di circa l'1,5%, superiore a quello dell'economia veneta nel suo insieme, che è dell'1,1%.

Il Veneto si caratterizza come sistema di trasformazione con una forte specializzazione nell'esportazione di prodotti alimentari a più alto valore aggiunto. L'industria alimentare rappresenta l'8,3% del totale manifatturiero, con una crescita tendenziale nell'ultimo quadriennio superiore al 3% annuo. Verona è la prima provincia italiana per export di ortofrutta e vino, seconda per export di prodotti alimentari. Il valore delle esportazioni di prodotti di colture agricole è di 536,5 milioni di euro, l'export di prodotti alimentari è pari a 1.518,3 milioni di euro, mentre per le bevande (quasi esclusivamente vino) raggiunge la quota di 984,4 milioni di euro.

Questi i dati economici di una regione ricca e laboriosa. Ma il Veneto è la regione che in Italia nel 2018 ha consumato la maggiore quantità di suolo: 923 ettari dei complessivi 4.821 consumati in Italia. La provincia di Verona, nella regione, ha il più alto consumo di suolo (243 ettari), in Italia è seconda solo a Roma. Ancora, il Veneto è la regione con il più grave inquinamento da Pfas (sostanze perfluoro alchiliche) mai conosciuto, un inquinamento delle falde acquifere, che tocca pesantemente le province di Vicenza, Verona e Padova. La sparizione delle piccole aziende con sistemi di produzione più tradizionali e la presenza di aziende sempre più grandi con produzioni di tipo intensivo comportano tra le altre cose un massiccio uso di



prodotti chimici (pesticidi e fertilizzanti), che a loro volta producono un forte inquinamento.

Di fronte a tutto questo vi è stata in questi anni da parte della Regione una forte minimizzazione – se non addirittura negazione – del tema degli inquinamenti. Si nega l'emergenza ambientale, così come si nega nei fatti l'emergenza climatica.

L'intervento regionale si è sempre basato sulla distribuzione di incentivi a vario titolo, che finiscono prevalentemente a favore delle grandi aziende agricole e risarcimenti a fronte di calamità naturali, le sempre più frequenti alluvioni, trombe d'aria, grandinate eccezionali, fino ad arrivare alla disastrosa tempesta Vaia del 2018. Anche in questo caso la Regione ha scelto la gestione dell'emergenza appaltando in fretta e furia i lavori di ripristino e rimozione degli alberi abbattuti, senza un vero progetto di reale ripristino ambientale.

Il territorio genera ricchezza, ma lo sfruttamento delle colture intensive ne provoca l'impoverimento. Le stesse attività che producono grandi volumi d'affari si basano su di un lavoro povero, precario, sempre più sfruttato. I lavoratori agricoli in Veneto sono per oltre l'80% lavoratori stagionali (a tempo determinato), si utilizzano i lavoratori stranieri per pagarli meno e farli lavorare di più. Sono sempre più frequenti situazioni di vero e proprio sfruttamento, e iniziano a comparire fenomeni di caporalato.

Affrontare questi temi non è più rinviabile. Tutti parlano di Green New Deal, ma nella migliore delle ipotesi si pensa a qualche intervento spot. È necessaria una vera e propria riconversione ecologica, a partire da come e cosa si produce, anche e soprattutto in agricoltura.

In Veneto è urgente pretendere innanzitutto il riconoscimento dei grandi inquinamenti che affliggono il nostro territorio, a partire dai Pfas, e affrontare immediatamente la bonifica ambientale. Sono necessari interventi legislativi regionali che, partendo dalla reale tutela dell'ambiente, sostengano e incentivino le produzioni "alternative" alla coltura intensiva, che spesso sono anche produzioni di qualità. E non ci può essere produzione di qualità, rispettosa dell'ambiente, senza vi sia anche rispetto del lavoro e delle persone che lavorano. ●

L'AEROPORTO DI PERETOLA, Matteo Renzi e il commissario Basettoni

INVECE DELL'AMPLIAMENTO DI QUELLO DI FIRENZE, NON SAREBBE MIGLIORE LA SCELTA DI LIBERARE L'AEROPORTO DI PISA DALLE SERVITÙ MILITARI, MIGLIORANDO I COLLEGAMENTI SU FERRO TRA L'INTERA COSTA E IL CAPOLUOGO DI REGIONE?

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria Cgil Toscana

Il Consiglio di Stato ha ribadito la sentenza del Tar sulla manifesta forzatura che aveva portato all'approvazione della Valutazione d'impatto ambientale (Via) per l'ampliamento dell'aeroporto di Firenze, respingendo il ricorso presentato dalla società di gestione dello scalo. Chi abbia la voglia di leggerne le motivazioni troverà confermate - e amplificate - tutte le critiche alle varie lacune e contraddizioni che avevano contraddistinto i pareri favorevoli sul rispetto delle norme in materia ambientale.

Una Via che - è utile ricordare - prescriveva ben 142 rilevanti e costosi interventi per tentare di rendere ambientalmente compatibile il masterplan di Toscana Aeroparti, finalizzato a incrementare ulteriormente l'arrivo di passeggeri in Toscana tramite lo scalo fiorentino.

Giova ricordare che in Toscana è presente l'aeroporto di Pisa, porta d'ingresso della regione, come l'ebbe a definire il primo presidente della Toscana, comunista e già segretario regionale della Cgil.

L'ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi, adesso leader di Italia Viva, è arrivato a richiedere sia un decreto d'urgenza che un commissario ad hoc per far realizzare in tempi brevi i voli della società di gestione, dove siede il sodale Marco Carrai.

Il rispetto dell'ambiente, di svariati sindaci eletti dai cittadini, dell'Università di Firenze e di tutti coloro, singoli e associazioni, che esprimono un altro e fondato punto di vista, sono per l'ex rottamatore fastidiosi orpelli, inutili perdite di tempo. Cioè per Renzi e il "giglio magico"

l'urgenza di questo paese non sono i morti sul lavoro, la precarietà, la disoccupazione, i cambiamenti climatici, ma i voli di un magnate argentino proprietario della società di gestione degli aeroporti di Firenze e di Pisa.

Forse di un Commissario c'è bisogno, ma anche di Pippo, Pluto e Topolino a questo punto. C'entra forse qualcosa che i soggetti che stanno e ruotano intorno a Peretola siano in vario titolo e modo tra i finanziatori delle varie edizioni della Leopolda? Non diviene forse un'enorme questione democratica l'asservimento di cariche pubbliche a voleri privati in presenza di rapporti di finanziamento? Non sul piano giudiziario, ovviamente, ma su quello squisitamente politico.

Non sarebbe forse la strada migliore liberare l'aeroporto di Pisa dalle servitù militari dal quale è gravato, migliorando altresì i collegamenti su ferro tra l'intera costa ed il capoluogo di regione? La buona politica potrebbe finalmente rilanciare il Parco della Piana e la programmazione stravolta dei comuni contermini a Firenze, mettendo al centro delle politiche di sviluppo il contrasto ad un turismo smodato che trasforma e distrugge le città d'arte.

Un modello di sviluppo che contrasti le rendite immobiliari, ulteriormente drogate dal mercato degli affitti brevi mediato dalle piattaforme.

Questo distrugge un sistema manifatturiero: tassi di profitto elevatissimi senza alcun rischio d'impresa, a fronte di investimenti nella manifattura che non arrivano sovente al 3% del capitale investito.

La Cgil Toscana ha ribadito nel suo ultimo congresso regionale la propria valutazione non positiva sulla proposta presentata: i fatti si stanno incaricando di irrobustire ulteriormente e di dare ragione alla scelta fatta.



Sinistra
Sindacale

Periodico di Lavoro Società -
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 04/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Verso un'unica **RETE ITALIANA** **PER LA PACE E IL DISARMO**

FRANCO UDA

Responsabile nazionale Pace, disarmo, diritti umani e solidarietà internazionale Arci

I processi di sintesi e aggregazione sono cosa rara nella fase politica che stiamo attraversando, caratterizzata invece da una tendenza alla frammentazione e alla esasperazione sovranista della propria identità attraverso dinamiche di segno opposto, talvolta di vera e propria separazione. Dobbiamo quindi rallegrarci quando le due reti più importanti del movimento pacifista e nonviolento nazionale decidono di intraprendere un cammino di convergenza e unificazione. È il caso della Rete della Pace e della Rete italiana per il Disarmo, che negli ultimi anni hanno progressivamente maturato la necessità di strutturare un aggregato di forze associative che potesse rispondere più efficacemente alla complessità della fase che stiamo attraversando. Caratterizzata da una instabilità internazionale che non riesce a trovare né nella diplomazia né nelle istituzioni internazionali delle camere di compensazione che possano controbilanciare la propensione alla risoluzione delle controversie attraverso la prova muscolare del conflitto.

La storia e la vocazione di ognuna delle due reti sono alquanto differenti. La Rete della Pace nasce nel 2014 - traendo origine dalla Tavola della Pace - con la costituzione di un campo di oltre 60 tra forze associative e sindacali, delle più rappresentative nel panorama nazionale insieme a molte realtà locali.

L'intento è quello di promuovere formazione e educazione alla pace e ai diritti umani, alla mondialità, solidarietà, tolleranza, nonviolenza, cooperazione, all'inclusione e alla integrazione, all'accoglienza, alla legalità. E di irrobustire la cultura della cooperazione e solidarietà internazionale e la collaborazione con la società civile degli altri paesi impegnata a promuovere pace e giustizia sociale; intraprendere iniziative e campagne per la prevenzione e la trasformazione dei conflitti, di sensibilizzazione ed informazione sulle tematiche della pace, della solidarietà, della sostenibilità ambientale, sociale ed economica, della legalità, di un'economia di giustizia, del lavoro dignitoso, della difesa di tutti i diritti umani, della tutela dell'ambiente, del commercio equo. E ancora di sostegno e promozione degli impegni assunti dagli organismi internazionali e dai governi sullo sviluppo umano sostenibile, la lotta alla povertà, le ratifiche delle convenzioni internazionali, la riforma dell'Onu, la promozione di istituzioni internazionali democratiche; per promuovere e partecipare a reti europee, euro mediterranee e mediterranee.

Nata nel 2004, la Rete Disarmo è un luogo di incontro e contatto continuo fra oltre venti organizzazioni operanti

in Italia che si occupano di monitorare la produzione di armi e di approfondire le tematiche relative al mondo degli armamenti e delle guerre. Con l'obiettivo di riportare all'attenzione dell'opinione pubblica e della politica il tema del controllo degli armamenti e del disarmo, agendo sia sul piano dello studio e della ricerca - monitoraggio della spesa militare e del commercio di armi, controllo del rispetto dei vincoli all'esportazione di armamenti, rifinanziamento dei fondi per progetti di riconversione, raccordo con le altre iniziative europee ed internazionali in materia di disarmo - sia su quello della mobilitazione con lo scopo di influenzare le politiche nazionali ed europee.

Nella assemblea congiunta dello scorso fine mese le organizzazioni aderenti alle due reti - molte quelle aderenti a entrambe - si sono trovate insieme per sottolineare la volontà a finalizzare questo percorso di convergenza, a conferma di quanto realizzato in questi anni: campagne congiunte, reciproca consultazione e condivisione di posizioni. L'impegno comune è quello di unificazione nel prossimo autunno e, per rendere operativa questa decisione, si insedieranno due gruppi di lavoro. La "cabina di regia" avrà un ruolo di servizio, di elaborazione di documenti, di organizzazione e coordinamento, e dovrà produrre un elaborato da sottoporre alle basi associative delle due reti, per diventare il testo costituente a cui ogni associazione dovrà dichiarare la propria adesione. Il "gruppo organizzativo", ha il compito di preparare un seminario residenziale di riflessione, da tenersi nei mesi estivi, per affinare linguaggio, conoscenza reciproca, analisi politica comune.

Da un punto di vista strutturale l'opportunità è quella di avviare i servizi comuni per rafforzare i prossimi passi: l'impegno e il rilancio delle campagne in corso (Difesa Civile Nonviolenta, Italia Ripensaci, No F35, Tavolo Yemen), la partecipazione all'appuntamento della Marcia Perugia-Assisi del prossimo 11 ottobre, la continuità all'appello ed alle alleanze promosse con l'iniziativa "Accendiamo la Pace" del 25 gennaio scorso. ●



CUP VENEZIA, la vetrina dei tagli alla sanità

FRIDA NACINOVICH

Sono telefonate che allungano la vita quelle dirette al centro unico di prenotazione, detto ormai familiarmente Cup. Si prenotano esami, prelievi, visite specialistiche, tutto quanto riguarda la prevenzione e la cura dalle malattie. “Siamo la vetrina e il primo accesso del Servizio sanitario pubblico”, osserva con un’immagine calzante Matteo Baffa, che da sei anni lavora al Cup di Venezia, che comprende sia gli ospedali del centro della città lagunare che quello di Mestre, isola e terraferma. Il tutto all’interno di una sanità come quella veneta che, pur restando ai primi posti delle classifiche specializzate sulla qualità dell’assistenza, ha subito gli effetti di tagli draconiani al settore.

“Siamo i primi ad interfacciarci con i cittadini che chiedono risposte alla sanità. Che sia medicina preventiva – spiega Baffa - oppure medicina di cura per questa o quella patologia di cui soffre chi si rivolge a noi”. Un lavoro non facile, specialmente in periodi in cui i pazienti si accorgono abbastanza presto delle difficoltà per avere risposte tempestive a problemi che possono riguardare la propria stessa vita. “Va a finire che su di noi sfogano la rabbia e le frustrazioni di tempi di risposta troppo lunghi, liste di attesa eccessive. Anche al di là di quelle che sono le nostre mansioni effettive”, osserva ancora Baffa, che ha poco più di trent’anni ed ha trovato lavoro, in appalto, sei anni fa. “Posso anticipare, nonostante la mia esperienza non troppo lunga, che oggi si lavora peggio di quando ho iniziato”.

Nell’azienda in cui lavora, Baffa è inquadrato con il contratto multiservizi, che notoriamente non offre grandi garanzie agli addetti. “Ci occupiamo anche di accettazioni, referti, reparti ambulatoriali. Insomma siamo impegnati a 360 gradi, su tutta la linea. Non solo nei call center ma anche allo sportello. Per giunta qui da noi in Veneto è stato adottato, come in Lombardia, il sistema misto, con la sanità privata che grazie alle convenzioni ha preso sempre più campo. Quasi inutile raccontare che nei momenti di maggior difficoltà si cerca la risposta più adeguata e più veloce possibile. E si finisce per spendere anche i soldi che non si hanno”.

Spesso e volentieri ci si dimentica che all’altro capo del telefono ci sono persone in carne e ossa, lavoratrici e lavoratori quasi sempre sottopagati, eppure fondamentali per il funzionamento del sistema. “Il nostro appalto, che comprende Venezia e Mestre, impiega circa 160 addetti. Più donne che uomini, e sono davvero tanti i part-time, purtroppo anche involontari cioè scelti unilateralmente dall’azienda”. Da delegato sindacale,



iscritto alla Filcams Cgil, Baffa cerca di gettare un fascio di luce su stipendi inadeguati, non di rado poco sopra la soglia della semplice sussistenza. “Quando veniamo assunti siamo inquadrati al secondo livello, il che vuol dire un salario orario di poco più di sette euro. Dopo poco scatta il livello successivo, ma lì poi ci fermiamo”.

La deleteria logica degli appalti non guarda in faccia nessuno, specialmente senza leggi in grado di limitare il semplice, patologico, ricorso al massimo ribasso. “Pensa che paradosso - denuncia Baffa - può capitare di trovarsi a lavorare fianco a fianco con colleghi che sono stati assunti in un appalto precedente, e che per questo guadagnano più di te pur facendo il tuo stesso lavoro”.

La ditta di Baffa si chiama Gpi, una grande azienda che gestisce centri unici di prenotazione in mezza Italia per la pubblica amministrazione, il sociale e appunto la sanità, con migliaia di addetti. Gli orari di lavoro nel Cup di Baffa vanno dalle otto del mattino alle sei del pomeriggio, il sabato il Cup si ferma a mezzogiorno. Naturalmente per i settori specializzati, come i prelievi, l’orario è anticipato alle sette. “Per ora non lavoriamo le domeniche, e ci auguriamo che non prenda piede questa pratica. Visto che già abbiamo salari bassi, cerchiamo di salvare almeno il giorno festivo”.

L’età media degli addetti è di circa quarant’anni, c’è chi all’interno del Cup di Venezia è passato di appalto in appalto per quindici anni. “La sempre più marcata tendenza a esternalizzare i servizi si specchia nel fatto che quando qualche dipendente pubblico va in pensione o viene trasferito, è sostituito da lavoratori in appalto”.

I combattivi lavoratori del Cup di Venezia e non solo, visto che si sono coordinati con alte realtà analoghe lungo la penisola, stanno ottenendo qualche piccolo ma importante risultato, come ad esempio i buoni pasto e l’armonizzazione dei livelli contrattuali. “Ma c’è ancora molto da fare - chiude Baffa - basti pensare che molti di noi sono obbligati al part-time, lavorano venti ore la settimana per seicento euro al mese, tutto al più possono essere un secondo reddito, molto basso, in una famiglia. Uno degli obiettivi minimi che ci proponiamo è quello di ottenere la clausola sociale incondizionata”.

BUON COMPLEANNO FILCAMS!

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale

Il 2020 è l'anno del 60esimo compleanno della Filcams. È un'occasione importante per una categoria dalla grande vivacità, definita spesso la piccola confederazione. Questa definizione nasce dalla varietà e diversità dei settori che in essa sono rappresentati. Il mondo dei servizi infatti copre settori ricchi (anche meno ricchi), e dall'enorme importanza strategica nel panorama economico del paese (commercio e terziario avanzato, mondo dell'informatica, grande distribuzione commerciale, appalti di servizi collegati al settore pubblico e al settore privato, tutto il mondo del turismo), e settori più deboli e molto spesso invisibili (tra cui portierato, colf, badanti, piccolo commercio, come parrucchieri ed estetiste). Insomma una categoria in cui la definizione di sindacato di strada è sempre stata pratica quotidiana; con le sue opportunità e le sue debolezze.

Questa caratteristica nasce dalla sua storia: un processo di fusione e implementazione successiva di settori e categorie della Cgil che erano collegate con il variegato mondo dei servizi.

Il primo congresso della Filcams, che si svolse a Roma nei giorni tra il 18 e il 21 marzo del 1960, sancì la fusione di due categorie: la Filcea (Federazione Italiana Lavoratori Commercio e Aggregati) e la Filam (Federazione Italiana Lavoratori Alberghi e Mense). Sono due categorie dalla storia antica: la Filcea ha infatti origine nel 1854 come società di mutuo soccorso tra commessi e impiegati del commercio. La Filam invece viene costituita nel congresso del 1911.

Dal punto di vista politico il percorso di unificazione iniziò due anni prima, quando, facendo seguito a un

indirizzo del comitato esecutivo confederale del luglio del '57, che indicava il necessario rafforzamento delle strutture verticali, vennero identificate le ragioni dell'unificazione delle categorie dei servizi: la razionalizzazione organizzativa che rafforza le singole federazioni e il contributo alle politiche confederali, che solo categorie forti e autorevoli possono esprimere.

È interessante notare come questo primo congresso fondesse le due anime del mondo del commercio e del turismo ma non ancora quel mondo dei servizi diffusi a cui accennavo prima. Infatti la Filai (Federazione Italiana Lavoratori Ausiliari Impiego, cioè portieri, guardie giurate, domestici, imprese pulizia) aspettò fino al 1974 prima di aderire alla categoria unitaria del mondo dei servizi. Nel 1966 aveva aderito alla Filcams la Fiarvap (Federazione Italiana Agenti Rappresentanti, Viaggiatori e Piazzisti).

Il primo segretario nazionale della Filcams nel 1960 fu Alieto Cortesi, membro fino al mese di gennaio del 1960 della segreteria confederale. In una categoria, in forte anticipo sulle dinamiche occupazionali storiche, dalla già rilevante presenza femminile, non era presente una sola donna nella segreteria composta da quattro membri.

Nel mese di settembre del 2014 è stata eletta la nostra attuale segretaria generale: Maria Grazia Gabrielli. La prima segretaria donna della storia della Filcams. Cinquantaquattro anni di attesa, troppi per un mondo in cui la presenza femminile è centrale, sia per le problematiche lavorative che per la presenza di delegate e dirigenti di grande valore.

Oggi la Filcams è molto cresciuta sia nella capacità di elaborazione che di rappresentanza. Quel confine che il mondo dei servizi ha sempre dovuto percorrere, tra lavoro tipico e lavoro atipico, tra lavoro qualificato e lavoro a minor contenuto professionale, è parte fondamentale del dibattito politico e sindacale. Il mondo degli appalti, del commercio diffuso con le sue complessità, le frontiere dell'innovazione tecnologica e della necessaria capacità di rappresentanza delle diverse istanze rappresentano il bagaglio di esperienza che impone la crescente attenzione verso la nostra categoria.

Se riflettiamo sulla Carta universale dei Diritti e sul dibattito sulla contrattazione inclusiva di questi mesi, appare chiaro come la nostra sia categoria coinvolta pienamente dalle scelte politiche confederali. Il percorso avviato 60 anni fa è oggi quindi ancora nel pieno del suo cammino: il rapporto con i nuovi lavori e con le nuove modalità di operare nei lavori tradizionali, le politiche degli appalti che influenzano la vita delle persone: lavoratrici, lavoratori e utenti. Il tutto coniugato nella necessità di elaborare una nuova modalità di confronto e lavoro tra le categorie, con al centro la confederalità quale valore fondante del nostro stare assieme in Cgil.

Se la Filcams è la piccola confederazione, la nostra è una storia di unione e unificazione a dispetto della frammentazione attuale. Buon compleanno cara Filcams! ●



BUON VIAGGIO FRA



Martedì mattina, poco dopo le prime luci dell'alba, la nostra sorella e compagna Francesca ha deciso di lasciare questo mondo. Francesca era nata e cresciuta tra le vie del quartiere di Cinecittà, dove molt* l'avevano incontrata.

È stato però tra i viali di una città universitaria in mobilitazione che le nostre vite si sono incrociate e contaminate con la sua, per poi condividere un importante pezzo di strada dentro e fuori le mura di Esc, e dell'occupazione abitativa di Mushrooms.

Con Francesca abbiamo condiviso e vissuto tante esperienze, miriadi di momenti, centinaia di parole. Parole che, in questo momento, sfuggono ai nostri pensieri e alle nostre voci.

Ci sarà un tempo anche per loro, per poterle pensare, sentire e dire.

Per il momento ci stringiamo tra noi e ci uniamo al dolore della famiglia e dei tanti e tante amici.

Cara Francesca, che la terra ti sia lieve.

Ti ameremo sempre.
Buon viaggio.

*Le compagne e i compagni di Esc
Roma, 20 febbraio*

I compagni e le compagne di Lavoro Società e la redazione di Sinistra Sindacale si stringono in un forte abbraccio a Gabriele e alla sua famiglia.

RICORDO

LIBERARE OCALAN, PER COSTRUIRE LA PACE

SVEVA HAERTTER

Rete Kurdistan Roma

Il 15 febbraio scorso migliaia di persone hanno sfilato a Roma in occasione del 21° anniversario dell'arresto di Abdullah Öcalan, leader del popolo curdo e fondatore del Partito dei Lavoratori del Kurdistan, per chiedere la sua liberazione e con lui delle migliaia di prigioniere e prigionieri politici in Turchia.

Dopo la sua espulsione dalla Siria nell'ottobre del 1998, Öcalan iniziò un'odissea che lo portò anche in Italia, da dove fu poi "invitato" a lasciare dal governo dell'epoca. Questo "invito" venne fatto su pressioni sia internazionali sia della Confindustria, preoccupata di tutelare gli interessi commerciali dei propri associati in Turchia. Non va infatti dimenticato che l'Italia è il secondo partner commerciale europeo della Turchia, subito dopo la Germania, e che questi interessi non riguardano solo nocchie e settore edilizio, ma soprattutto quello delle armi, dove spicca il ruolo di Leonardo-Finmeccanica, azienda partecipata dallo Stato.

Va qui ricordato che, dopo i roboanti annunci di interruzione della vendita di armi alla Turchia fatti dal governo italiano a seguito dell'invasione del 9 ottobre 2019 in Siria del nord-Rojava, del corrispondente decreto non si sono più avute notizie.

Da ben 21 anni Öcalan si trova in isolamento sull'isola carcere di Imrali, dove per 11 anni è stato l'unico prigioniero sorvegliato da migliaia di soldati. Da alcuni anni insieme a lui, nelle stesse condizioni di isolamento lesive dei diritti umani e della legalità internazionale, sono reclusi altri tre prigionieri del Pkk.

Nel periodo dal maggio all'agosto del 2019, a seguito di uno sciopero della fame durato due mesi e iniziato dalla deputata del Partito Democratico dei Popoli (Hdp) Leyla Güven, ancora in carcere quando iniziò la sua campagna, e al quale parteciparono migliaia di attivisti e attiviste e prigioniere e prigionieri politici in Turchia, in Kurdistan e a livello internazionale, per un breve periodo è stato possibile rompere questo isolamento totale, e si sono svolti alcuni incontri tra Öcalan e i suoi avvocati e familiari e degli altri prigionieri con le loro famiglie (i loro legali non li hanno mai incontrati dal trasferimento sull'isola).

Da allora, per la precisione dal 12 agosto 2019, di Öcalan e degli altri prigionieri non ci sono più segni di vita.

L'unico ente che ha la possibilità di ispezionare tutte le strutture detentive dei paesi appartenenti al Consiglio d'Europa (di cui fa parte anche la Turchia), è il Comitato per la Prevenzione della Tortura (Cpt). A seguito della pressione esercitata dallo sciopero della fame di massa, il



Cpt si è recato a Imrali, ma non ha ancora reso pubblici i risultati dell'ispezione. La pubblicazione del rapporto precedente è avvenuta solo a due anni dalla visita a Imrali...

Chiedere la liberazione di Abdullah Öcalan non significa solo chiedere che venga messa fine a una condizione di tortura e violazione dei diritti umani e del diritto internazionale per una singola persona. Significa rivendicare i diritti di un uomo che, seppur tardivamente e solo dopo la partenza dall'Italia e il successivo arresto, qui gode dello status di rifugiato. Per questo manifestare in Italia significa richiamare il governo italiano alle sue precise responsabilità.

Abdullah Öcalan oltre a essere un intellettuale e filosofo, è l'ideologo che ha ispirato il confederalismo democratico, ideologia su cui si basa l'amministrazione autonoma Rojava e le cui idee di pace, democrazia, ecologia e liberazione delle donne costituiscono una prospettiva concreta di pace, democrazia e convivenza in tutta l'area del Medio Oriente.

Il fatto che Öcalan abbia un ruolo chiave per la pace è diventato chiaro ancora una volta dalle dichiarazioni fatte nei pochi incontri con gli avvocati, in cui Öcalan ha confermato nuovamente la disponibilità alla ripresa di negoziati di pace, dopo che l'ultima tornata negoziale nel 2015 era stata interrotta unilateralmente dal governo di Erdogan, che infuriato per la perdita della maggioranza assoluta in Parlamento a seguito del successo dell'Hdp nelle elezioni con il superamento dell'antidemocratica soglia del 10%, diede poi luogo nell'inverno 2015/16 anche a una spietata guerra nei territori curdi della Turchia.

La rottura dell'isolamento di Abdullah Öcalan, l'applicazione delle cosiddette Regole Mandela e la sua definitiva liberazione sono quindi una priorità per chi ha a cuore la pace in Medio Oriente. Come diceva Nelson Mandela, solo gli uomini liberi possono trattare. ●

Il “monologo” di MARY LOU MC DONALD

IL SINN FEIN, PARTITO DI SINISTRA, HA ORA IN MANO LA DOPPIA CHIAVE, SOCIALE E POLITICA, DELL'IRLANDA.

ROBERTO MUSACCHIO

Come per molti è Molly Bloom la vera protagonista dell'Ulisse di Joyce, la leader del Sinn Fein, Mary Lou McDonald (già eurodeputata, ho avuto occasione di condividere con lei la legislatura dal 2004 al 2009), lo può essere del cambiamento dell'Irlanda.

In realtà lo è già stata portando il Sinn Fein ad essere il primo partito nelle elezioni ed essendo stata la più votata al primo giro di presentazione delle candidature a primo ministro nel nuovo Parlamento, grazie alla convergenza su di lei non solo del suo partito ma di altri di sinistra e indipendenti, mentre i rimanenti tre candidati dei due partiti di centrodestra e dei verdi hanno preso solo i loro voti.

La composizione del governo non sarà facile. Ma già i sondaggi dicono che se si rivoltasse perché qualcuno si intestardisce a bloccare il cambiamento, il Sinn Fein volerebbe dal 24 al 35%.

Mc Donald, una donna in un paese fino a poco tempo fa “difficile” per i loro diritti, ma che ora prevede diritto di aborto e matrimoni paritari, ha completato l'opera di traghettare lo storico Sinn Fein - nato nel 1905, passato per gli anni sanguinosi del conflitto - in una forza politica di sinistra, maggioritaria, femminista e ambientalista, largamente prima tra i giovani. E capace di dare una risposta politica e sociale all'Irlanda del dopo austerità e del dopo Brexit. Un programma molto “corbyniano” e l'impegno ad un referendum per l'unità dell'Irlanda.

Colpisce che sia una forza del Gue, cioè aderente al gruppo parlamentare europeo della sinistra cosiddetta radicale, ad avere la chiave della doppia crisi, appunto sociale e politica, del proprio paese, ma anche a fronte dello scenario più vasto messo in atto dalla Brexit. In realtà cose analoghe sono accadute in Grecia con Syriza e Tsipras, ora in Spagna con Unidas Podemos, ma anche in Turingia con la Linke di Bodo Ramelow.

In una fase in cui la “stabile instabilità” che è il pendolo che caratterizza la Ue volge verso l'instabilità proprio nel cuore della costruzione europea e cioè la Germania, questo fatto è significativo. Peraltro laddove c'è una vera opzione politica e sociale di sinistra la politica

sembra poter uscire, o provare a farlo, dall'abbraccio nefitico tra establishment e populismo reazionario.

Tornando a Dublino, il Sinn Fein ha vinto le elezioni mettendo al centro questioni come il diritto a casa e sanità, gravemente compromesso dalla austerità e dai governi delle due principali forze conservatrici, il Fianna Fail e il Fine Gail.

Il Sinn Fein già governa in alleanza in Irlanda del Nord, e questo faciliterebbe la praticabilità di quel referendum per l'unità dell'isola che indubbiamente dopo la Brexit è quanto mai attuale.

Proprio il “confine” irlandese è un punto chiave dei travagliatissimi accordi per la Brexit. Di fatto il confine Ue in Irlanda sarà virtuale, ma inevitabilmente segna una nuova dimensione storica che interviene sulla Storia pregressa. E colpisce che proprio chi ha combattuto l'austerità della Ue voglia che l'Irlanda stia in Europa per cambiarla.

Eppure le lotte contro il memorandum, il primo stipulato in attuazione delle nuove norme per la austerità, furono durissime, dal 2009 al 2015. Prima l'Irlanda con le sue spregiudicate politiche era stata catalogata come una “tigre verde” del capitalismo rampante. Poi il tonfo, l'austerità, le lotte. Il Sinn Fein è cresciuto in questo percorso, da sparuta minoranza isolata a prima forza politica del paese. La forza per il “change”, il cambiamento, che è lo slogan che si sono dati, analogo a quello di Unidas Podemos.

I partiti sconfitti si incontreranno per valutare un governo tra i perdenti. Non sarà facile però fermare il cambiamento. Il Sinn Fein di suo continua i contatti con gli altri partiti tra cui i socialisti, i verdi, i laburisti e i molti indipendenti che il sistema elettorale irlandese proporzionale, ma con la possibilità di più scelte di candidati, porta ad eleggere. Lavora ad una maggioranza per il cambio, difficile ma non impossibile. Vedremo se Mary Lou diventerà premier, ma certo sarà difficile fermarla. ●



L'ABBRACCIO FRA LULA e i suoi compagni italiani

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

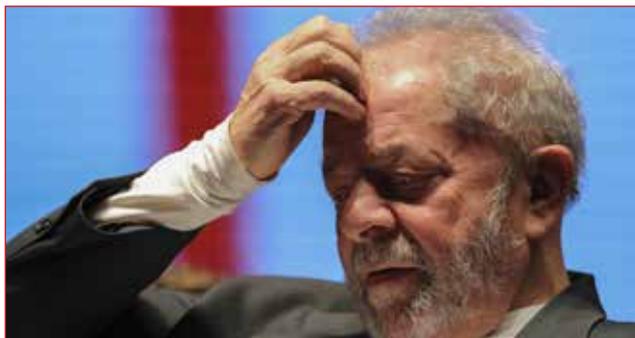
C'era un clima di grande passione ed emozione. Una sala Di Vittorio stracolma, così come i corridoi e le scale della Cgil nazionale, dove centinaia di persone attendevano con trepidazione l'arrivo di Lula, il presidente operaio.

Nel suo primo viaggio all'estero dopo il rilascio dalla lunga prigionia Luiz Inácio Lula da Silva è venuto in Italia, per un colloquio privato con Papa Francesco. Ma, pur in una brevissima visita, ha voluto fortemente incontrare gli amici e i compagni "storici", la Fondazione Basso e il Tribunale permanente dei Popoli e il sindacato unitario, insieme al comitato italiano "Lula Livre". In sala ci sono anche tanti brasiliani che vivono in Italia, attivisti del Comitato Lula Livre, sostenitori del Pt, simpatizzanti della Cut, il sindacato fondato da Lula. Cantano quando sta per entrare il loro "Presidente": "Lula, il popolo è con te".

"Lo abbiamo aspettato. Abbiamo lottato per lui. Abbiamo protestato in Italia e nel mondo contro il suo arresto. Un'azione ingiusta contro un uomo giusto. Solo il carcere ha impedito a Luiz Inácio Lula da Silva di partecipare e vincere le elezioni presidenziali in Brasile", lo accoglie così un'altrettanto emozionata Susanna Camusso. "Oggi, al suo primo viaggio all'estero dopo il rilascio, è venuto a trovarci. Non smetteremo mai di chiedere giustizia e di batterci insieme a lui e ai sindacati brasiliani per la democrazia e i diritti umani, civili e sociali. Ben arrivato, presidente operaio!", è la sostanza del saluto dei tre segretari generali Cgil, Cisl e Uil, Landini, Furlan e Barbagallo.

Lula ha dovuto subire una lunga ed esasperante prigionia, servita a tenerlo lontano dalle presidenziali poi vinte dall'estrema destra di Jair Bolsonaro. Cinquecentottanta giorni in carcere mentre l'opinione pubblica mondiale e le piazze reclamavano "Lula libero". E lui resisteva alle accuse e alla privazione di affetti e libertà. Accuse del tutto infondate, come ha spiegato ancora una volta il suo consulente legale, che lo ha accompagnato in questo viaggio.

Tutti i presenti – dai sindacalisti agli esponenti politici



delle sinistre, dalle personalità della cultura democratica ai rappresentanti dell'associazionismo – vogliono in qualche modo dirgli grazie per aver avuto la forza di resistere e di continuare a lottare, con una grandissima dignità, rivendicando le sue battaglie politiche e sociali, le sue origini, la difesa non solo del suo progetto di governo in Brasile, ma di tutte le esperienze progressiste e rivoluzionarie dell'America Latina. E tutti vogliono promettergli che nella difficile difesa della democrazia continueranno sempre ad essere al suo fianco.

Lula ricambia, perché anche nei momenti più bui, in quella cella di Curitiba, non si è mai sentito solo. Per tutti i 580 giorni della sua prigionia un "picchetto" di massa si è riunito davanti alla caserma dove era detenuto. Immane, ogni giorno, i militanti e gli ospiti stranieri scandivano la giornata: "Buongiorno, Presidente; buon pomeriggio Presidente; buona sera, Presidente, buona notte, Presidente!", come lui stesso racconta nel suo appassionato intervento. Ma se è il popolo stretto a lui che gli dà fiducia, è lui che dà coraggio ai politici, sindacalisti, donne e uomini di cultura che riescono ad incontrarlo per brevi colloqui durante la prigionia.

Lula racconta il suo incontro con Papa Bergoglio, il legame che li unisce: il desiderio di stroncare le disuguaglianze e quello di difendere un pianeta sempre più a rischio. Attacca le destre senza confine, il populismo, il fascismo, una leadership globale fatta di personalismi e autoritarismi. Dove il presidente Usa si arroga il diritto di riconoscere come presidente di un paese sovrano "il primo che si alza una mattina e si autoproclama presidente", palese il riferimento al tentato golpe dell'opposizione venezuelana.

Ma quello di Lula è soprattutto il racconto della lunga storia sua e del movimento sindacale e dei lavoratori brasiliano. Ricorda lo stretto legame con i sindacati italiani fin dagli anni '80, come l'incontro - che non dimenticherà mai - con Enrico Berlinguer. Una lunga serie di aneddoti che hanno come protagonisti Lech Walesa, Kofi Annan e persino George W. Bush. E ricorda a tutti: "Ottieni rispetto solo quando sei tu il primo a rispettare te stesso". In ogni parola che spende c'è il richiamo alla dignità e alla difesa degli ultimi.

Il suo saluto, alla fine, è un arrivederci. Lula, il presidente operaio che è stato a capo del sindacato dei metalurgici, che ha fondato il Partito dei lavoratori (Pt), che ha guidato il Brasile dal 2002 al 2010, è un uomo tutt'altro che piegato dagli avvenimenti degli ultimi anni. "Sono un settantaquattrenne, ma mi sento l'energia di un ventenne. Non mi arrenderò".

Tenuto segreto fino all'ultimo, il viaggio di Lula viene interpretato in Brasile come la prima vera uscita pubblica in vista di un rilancio del Pt per le elezioni del 2022. ●

In Algeria la mobilitazione va avanti da un anno, per chiedere una vera svolta

VITTORIO BONANNI

Algeria in fermento da un anno. Proprio un anno fa, esattamente il 22 febbraio 2019, la popolazione del paese più grande dell’Africa scese in piazza per dire definitivamente “no” al partito che governa il paese dai tempi della rivoluzione anticoloniale, il Fronte di liberazione nazionale. La vittoria elettorale il 12 dicembre scorso di Abdelmadjid Tebboune, che aveva preso il posto del contestatissimo e anziano Abdelaziz Bouteflika dopo l’intervento del potente capo di stato maggiore dell’esercito Ahmed Gaid Salah, era però avvenuta in un appuntamento elettorale ampiamente disertato da quei 24 milioni di algerini e algerine iscritti nei registri elettorali.

Il 12 dicembre scorso le strade di Algeri e delle altre principali città dell’Algeria sono state invase da una marea umana senza precedenti – denominata Hirak come ci ricorda Luigi Manfra, responsabile dei progetti economico-ambientali della Sapienza a Roma - la maggioranza della quale, quasi il 60%, ha boicottato il voto e avrebbe voluto più tempo per poter meglio fronteggiare il vecchio sistema. Una mobilitazione di massa che non avveniva dai tempi dell’indipendenza del 1962, guidata allora da quel Fronte di liberazione nazionale e da un leader come Bouteflika, costretto come detto a ritirarsi dalla competizione elettorale.

Il problema ulteriore riguarda il fatto che nessuno degli altri quattro candidati godeva dei favori della folla, la quale li considerava tutti prodotti del regime. A complicare la situazione è arrivata, il 23 dicembre, la morte di Gaid Salah.

Difficile prevedere ora quali sviluppi possa avere questo scenario. Prima del voto, per placare la rabbia della popolazione, erano stati arrestati due ex primi ministri e il fratello di Bouteflika, ma questi provvedimenti non sono serviti a nulla. Secondo lo storico dell’università Phantéon-Sorbonne, Pierre Vermeren, il regime, malgrado le proteste, può ancora contare sul sostegno del 30-40% della popolazione, e soprattutto dei membri del Fln e delle loro famiglie.

Tuttavia il governo sarà costretto a fare delle concessioni, come l’aumento dei salari e la liberazione dei prigionieri politici. Infatti durante le manifestazioni di protesta sono stati effettuati arresti indiscriminati - secondo le organizzazioni per i diritti umani circa 200 - tra gli studenti che chiedevano un’“Algeria libera e democratica”. Studenti che in carcere hanno comincia-



to a fare uno sciopero della fame. Insomma condizioni necessarie, anche se non sufficienti, per dare una svolta alla storia di un paese tormentato.

A questo proposito, in occasione della mobilitazione è tornato a galla il terribile periodo della guerra civile, che aveva visto da un lato i Gia (Gruppi islamici armati), nati dopo l’annullamento nel 1991 del voto che aveva visto vittorioso il Fis (Fronte islamico di salvezza), e dall’altro l’esercito algerino. Entrambi i protagonisti del conflitto hanno provocato oltre 200mila morti e 8mila scomparsi, dal 1991 al 2002.

Secondo Omar Belhouchet, ex direttore del quotidiano algerino El Watan, “nel segno della riconciliazione il governo ha occultato crimini di guerra”. Ma anche in questo caso la mobilitazione della società intende fare chiarezza, perché “gli algerini sono ormai un popolo libero pronto a far luce su quel periodo”, mettendo così in discussione la ‘Carta per la pace e la riconciliazione nazionale’ che prevede l’amnistia per gli ex combattenti, oltre a risarcimenti per le famiglie delle persone scomparse e per quelle dei combattenti morti. Questa legge, approvata con un referendum nel 2005, ha però anche imposto il silenzio sul conflitto, generando scontento nei confronti della classe politica che l’ha promossa, e che ha continuato a guidare il paese fino all’inizio di quest’anno.

Anche in questo caso dunque il movimento nato lo scorso anno sta giocando un importante ruolo nel fare luce su quanto accadde realmente in quel terribile periodo della storia algerina. È importante altresì sottolineare come anche in questo caso, come già successo per esempio in Cile, in Iraq o in Libano, questi movimenti non facciano riferimento alcuno a forze di opposizione evidentemente inadeguate a rappresentarli. ●

LAVORO SOCIETÀ PER UNA CGIL UNITA E PLURALE

PROMUOVE

AL TAGLIO DELLA DEMOCRAZIA

VOTARE NO AL REFERENDUM DEL 29 MARZO
PER DIFENDERE LA COSTITUZIONE, LA RAPPRESENTANZA,
LA PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA

GIOVEDÌ 12 MARZO, H. 14.00 - ROMA, CGIL, CORSO D'ITALIA 25, SALA SANTI

MODERA

FRIDA NACINOVICH

Giornalista

INTRODUCE

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

INTERVENTI

IVANA GALLI

Segretaria nazionale CGIL

ALFIERO GRANDI

Vicepresidente Comitato per il NO al taglio
dei parlamentari

SIMONA MAGGIORELLI

Direttrice LEFT

GIANFRANCO PAGLIARULO

Vicepresidente nazionale Anpi

JACOPO RICCI

Portavoce nazionale Comitato NOstra